

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Rabino G. La città "compat-dispersa".
Tendenze dialogiche degli attuali
processi di urbanizzazione e loro
motivazione**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

La Città “Densa-rarefatta”

Le trasformazioni urbane tra concentrazione e dispersione

Giovanni RABINO

Dipartimento di Architettura e Pianificazione
Politecnico di Milano, giovanni.rabino@polimi.it
Tel 02.2399.4102/ Fax 02.2399.4105

Abstract

L'attenzione degli urbanisti negli ultimi anni si è rifocalizzata sui tessuti urbani densi e centrali, trovando spazio per una attività progettuale di forte segno architettonico (strutture ed infrastrutture consistenti e pregevoli) e di notevole rilevanza sociale (rivivificazione di contesti degradati, attenzione alla qualità della vita ed alla sostenibilità, ecc.). E se le trasformazioni così indotte sono sotto gli occhi di tutti, altrettanto evidente, ad esempio nei termini del progressivo consumo di suolo, è il perdurare della diffusione della città rada e sfatta. In questo contesto, il presente contributo lancia due messaggi. Il primo è che processi di concentrazione e dispersione urbana devono essere compresi non come antitetici, ma generati entrambi (forse anche con finalità sinergiche) dalla multiformità della città post-industriale (e della società della conoscenza). Il secondo è capire la razionalità progettuale tacitamente sottostante allo sprawl urbano, per passare da un poco efficiente contrasto ad un effettiva azione di governo.

Introduzione

Questo scritto vuole arrecare un contributo di riflessione attorno al tema centrale della Conferenza SIU del corrente anno, cioè “*Abitare l'Italia*”; in particolare, in riferimento al “*riarticolarsi dei rapporti tra territori, economia e società*”. Il “*call for papers*” evidenzia che “*fino a quindici anni fa il luogo del mutamento era la dispersione. Da qualche anno è la città compatta.*”; e chiede “*che ne è dei territori che solo un paio di decenni fa apparivano i più carichi di innovazione? I grandi territori isotropi della dispersione, le conurbazioni lineari, i paesaggi agrari ...?*”.

Osservato che molte evidenze mostrano come anche questi territori rimangano luogo di intensa trasformazione, la tesi che qui si sostiene è che processi di concentrazione e dispersione urbana devono essere compresi non come antitetici, ma generati entrambi (forse anche con finalità sinergiche) dalla multiformità della città post-industriale (e della società della conoscenza).

Per sostenere questa tesi cominciamo con il notare che l'urbanistica ha, di per sé, una acuta sensibilità ed un vivo interesse a ciò che capita nella città densa (Haughley, 2005); per due ordini di motivi (figura 1):

- la dimensione architettonica. Operare sulla “città” (pianificare e/o progettare quella densa) significa inserirsi del tutto naturalmente nella grande tradizione disciplinare, che è prima di tutto intervento “fisico”, architettonico in particolare. Significa:
 - potersi esprimere in “grandi” progetti di strutture ed infrastrutture (come mostrato anche dalla notorietà di diverse archistar, travalicante la cerchia degli specialisti). Si tratta di grandezza non solo quantitativa (quartieri “chiavi in mano”, grattacieli, mega-impianti di servizio collettivo, ecc.), ma anche “di qualità” (per valenze estetiche, per caratteristiche funzionali, per innovazioni tecnologiche, ecc.). Si tratta di grandezza necessaria e/o possibile per la densità (in persone, beni, attività ...) della città compatta, per la sua accessibilità e centralità (sia trasportistica, sia più in generale socio-economica e culturale);
 - e potersi cimentare con la storia urbanistica (ricchissima, come è nel caso italiano in particolare) dei luoghi, sia in termini di aggiunta di nuovi valori o di rielaborazione dei pre-esistenti (penso, come esempio emblematico, alla nuova emergente Torino post-fordista) anche attraverso opere notevoli di conservazione, recupero, riqualificazione;
- la dimensione etica. La finalità sociale è, come ben noto, intrinseca all'azione urbanistica, anche se, per essere declinata, deve inevitabilmente rapportarsi alla “temperie” (culturale, socio-politica, etica, ecc.) del contesto in cui si trova ad espletarsi. I contesti urbani densi, anche solo in termini di quantità di popolazione interessata (presente o residente), si prospettano come luogo privilegiato per la realizzazione di questa finalità; senza contare che essi sono poi la sede elettiva di una amplissima gamma di “problemi sociali” (oggi, come una volta; di problemi vecchi e nuovi: la segregazione

sociale, ora etnica; la disastrosa qualità ambientale -gli inquinamenti, i rifiuti- e la bassa “qualità della vita” in certi contesti; la sicurezza -dai grandi rischi a quella piccola, ordinaria individuale-; ecc.).



Figura 1. La città densa come sede elettiva di “grande” intervento architettonico (nuove opere, riqualificazione, ecc.) a forte valenza sociale (sostenibilità, innovazione, ecc.)

Diversamente da quanto sopra, ed anche se i fenomeni sono stati oggetto di un numero assai consistente di studi analitici, l’urbanistica ha affrontato senza particolare entusiasmo (direi quasi, ha “dovuto” affrontare) gli “sprawl” urbani (figura 2) (uso il plurale perché sotto questo termine si accomunano processi assai differenziati: l’espansione del suburbio, la rurbanizzazione, il leap frog development, ...) (Hayden, 2004).

La (relativa) omogeneità socio-culturale, la (più o meno) volontaria auto-segregazione, l’anomia delle popolazioni insediate nei contesti dispersi danno minor sostegno (rispetto alla poliedrica e più dinamica “città compatta”) alla motivazione etica dell’azione urbanistica. E la possibilità espressiva nella grande (nel senso più sopra indicato) progettualità architettonica si trova limitata a qualche “opera d’arte” nelle infrastrutture, a qualche recupero/riqualificazione di nucleo storico, a qualche struttura molto specifica (ad esempio, shop-ville o parco divertimento).

Più in generale l’urbanistica, di fronte ai tessuti urbani dispersi, si trova ad affrontare strutture territoriali (ad esempio, morfologie frattali - Batty e Longley, 1994) e meccanismi funzionali (quali quello, ad esempio, del contemporaneo “stile di vita” urbano basato su mobilità di raggio prima inusitato, forme lavorative assolutamente nuove, ...) sprovvista di un adeguato background teorico-concettuale, metodologico e di buone pratiche, accumulato e consolidato nel tempo.

Più in generale ancora, rispetto a questa evoluzione (rivoluzione, per evidenziarne la discontinuità derivante dalla rapidità ed entità della mutazione) dei sistemi insediativi, la disciplina ha assunto un atteggiamento (certo complesso e variegato, ma) essenzialmente definibile come di rimozione del problema, plausibilmente a scopo auto-difensivo in prima battuta. Da qui la concettualizzazione dello “sprawl” come caos, come anomalia, come perturbazione -anzi antitesi- dell’ordine, che è proprio della città compatta “progettata/pianificata”. E, di conseguenza a questa visione profondamente negativa, un intervento urbanistico ideologicamente orientato al contrasto assoluto (ma -lo diciamo subito- intrinsecamente fragile proprio per il questo suo estremismo) ed operativamente fondato in via prevalente sulla forza dello strumento vincolistico (ma -anche qui lo diciamo subito- ad elevato rischio di inefficacia per la rozzezza dello strumento rispetto alla complessità del problema).

E, difatti, il processo di dispersione continua, parallelamente alla densificazione, con grande intensità, come mostrano i dati del continuo progredire del “consumo di (nuovo) suolo” che è stato quantificato visualmente in 3 campi di calcio (2 ettari) al giorno, ma mi sembra più comprensibile il dire tra l’1 ed il 2 per cento in più all’anno (a seconda della provincia) dell’edificato esistente (e si tratta di dato relativo alla regione Lombardia, dove la legge urbanistica ha tra le priorità la difesa della risorsa suolo; e dove le leggi sono, più che altrove, rispettate).

Nel paragrafo che segue, mostreremo quindi come densificazione e dispersione trovano entrambe la loro ragion d’essere nei meccanismi propri della società contemporanea (società della mobilità e della conoscenza); anzi sosterremo la tesi della loro complementarità, in luogo di una antitesi come prima impressione.

Quindi nel paragrafo finale, focalizzandoci sulla dispersione, evidenzieremo i principi funzionali forti (cioè elementi di ottimalità, di razionalità) alla sua radice. Il riconoscimento di tali principi, in alternativa ad un atteggiamento di rimozione/negazione, diviene così la base per una effettiva opera di governance di tale processo, nell’ottica propria della gestione dei sistemi complessi.



Figura 2. Elementi costitutivi della città dispersa: l’edilizia “ordinaria”; le attività produttive e di servizio “space consuming”; le reti viarie e tecnologiche; la mescolanza manufatti – ambiente naturale

Densificazione “e” dispersione

Molto è stato detto sulle differenze tra la società industriale-urbana e le precedenti società agricolo-rurali. Qui invece si vuole sottolineare una comunanza: l’essere tutte società di massa, con la più parte degli individui omologati nel duro lavoro manuale quotidiano, nei campi o nelle fabbriche, giusto per arrivare alla sussistenza o poco più.

Anche tra la società industriale e quella attuale¹ corrono molte differenze: il superamento del taylorismo nel lavoro, la prevalenza delle funzioni terziarie e quaternarie, la globalizzazione e la reticolarizzazione della società, l’informatizzazione, Ma ci sono anche comunanze come ad esempio la mobilità spaziale, agevole ed a largo raggio (con una pluralità di mezzi: auto, treni, aerei, navi, seggiovie, ...).

C’è stata però una cesura fondamentale con le società precedenti: la scomparsa dei fattori di “massificazione”, quindi con spazi mai precedentemente visti per (il sussistere o l’emergere di) varietà e differenziazioni²: diversità etiche e culturali, diversificazione delle strutture familiari e sociali, multiformità nelle professioni, molteplicità dei prodotti e dei servizi ...

Questa ricca articolazione societale ha ovviamente la sua esplicitazione anche nella organizzazione territoriale; ed è quello che mostreremo nel seguito, in particolare nella sua manifestazione come città compatta o città rarefatta, dato per assodato che, in ogni caso, la società contemporanea (salvo, ormai, contesti da noi remoti e marginali) è società come si suol dire “urbana” (anche se sarebbe preferibile definire “cittadina”, per il senso di apertura, interattività e dinamicità che il termine “civitas” convoglia, mentre “urbs” richiama il contrario).

Il primo aspetto, il più diretto, è nelle preferenze³ localizzative residenziali. Il dato saliente, penso, sia il venir meno delle ragioni funzionali (vicinanza agli stabilimenti ed uniformità del “modulo edilizio abitativo” -per una classe operaia parimenti uniforme-) delle periferie popolari attorno alle fabbriche “labour intensive” (con particolare riferimento a quelle dell’industrializzazione del secondo dopoguerra, che è noto costituire la parte preponderante dell’edificato nelle nostre città). Ne discendono molte considerazioni, cui qui possiamo solo accennare lasciando al lettore (if any) estendere e dettagliare; sono in ordine:

- al destino di questi tessuti urbani, presi tra degrado fisico (“filtering down”, anche per la scarsa qualità di molti manufatti), problemi sociali (invecchiamento ed impoverimento dei residenti, subentro di

¹ Non intendo entrare nella questione di quale sia il fattore primario, ammesso che esista, determinante (e quindi definente) l’attuale società: società dell’informazione? della conoscenza? dell’innovazione? post-industriale? globale?

Personalmente, in un’ottica di auto-organizzazione dei sistemi complessi, penso che solo il coacervo di fenomeni la definisca.

² A precedere fraintendimenti e critiche, mi premono due notazioni:

- l’esistenza di fatti e cose diffuse a vastissima scala (vecchie, come la passione per il football; e nuove come il computer) non inficia il discorso. Qualche dato di comunanza non altera una valutazione da condurre su una molteplicità di aspetti;
 - alla varietà non si intende automaticamente associare un giudizio positivo; talora può esserlo (come per certi elementi culturali), talora no (come per certe ineguaglianze o devianze economiche o sociali).

³ Come si nota già dall’uso di questo termine, nel seguito adotteremo nella analisi una chiave di lettura/descrizione prevalentemente “comportamentale”. Taluni potrebbero eccepire, ritenendo più corretta una interpretazione economico-finanziaria (cioè in termini di investimenti, rendite, ...). Fermo restando l’interesse allo approfondimento dei rapporti (punti comuni, potenza comunicativa, ...) tra i due approcci, ma ciò travalicherebbe i fini e lo spazio concesso a questo scritto, c’è la convinzione nello scrivente, specie alla luce della crescente “psicologizzazione” delle discipline economiche, di una sostanziale equivalenza “di fondo” tra i due approcci (in parole più forbite, ma anche più rigorose, le due descrizioni sarebbero tra di loro “duali”).

popolazione ancora meno abbiente e culturalmente “estranea”) e difficili riqualificazioni (per l’intrinseca complessità dell’opera stessa e per la mancanza sovente di forti fattori riqualificanti -se valutati in confronto ad altre parti della città-);

- all’emergenza di una richiesta abitativa differente dal passato e molto più articolata (taglie diverse di alloggi e stanze; abitazioni temporanee; co-abitazioni, ...); una richiesta che, per gli aspetti localizzativi, vede da un lato evidenziarsi qualche nuova polarità attrattiva (per esempio, intorno ai centri storici terziarizzati; alle “cittadelle” della salute, dell’istruzione, e simili; alle mega strutture, commerciali, produttive, logistiche, delocalizzate in aree extra-urbane) e da un altro lato lo sparpagliarsi territoriale di una miriade di scelte insediative dettate da molteplicità di motivazioni personali differenziate (dove i fattori più tradizionali come reddito e “vicinanza al luogo di lavoro” perdono di importanza a favore, ad esempio, di conoscenza del luogo, prossimità a parenti, ecc.).
- all’incremento enorme della mobilità e del traffico, in conseguenza di questo sparpagliamento delle residenze e, come vedremo subito sotto, dello sparpagliamento dei luoghi di lavoro, con una scorrelazione spaziale, spesso più subita che ammessa o gradita dagli individui, tra i due punti focali della vita quotidiana.

Il secondo aspetto è quello delle scelte localizzative delle attività produttive e di servizio. By-passando, solo per ragioni di spazio concesso, tutte le analisi delle trasformazioni indotte dal passaggio dalla economia industriale alla attuale “economia della conoscenza” (terziarizzazione delle attività lavorative, virtualizzazione e reticularizzazione dell’impresa, produzione -o servizio- “just in time”, “on demand”, targetizzato, ...; vedasi Rullani, 2004) i mutamenti delle tendenze insediative di queste attività mi pare possano essere ricondotte a due grandi casi:

- le attività direttamente concernenti beni materiali (lavorazione, stockaggio, movimentazione, ...) che vengono allontanate dai contesti urbani densi, sia per fattori espulsivi (come le incompatibilità eco-ambientali, i problemi del traffico ...; e ciò concerne anche piccole officine artigianali o poco più) sia per l’attrattività di spazi maggiormente aperti (connessione alle reti viarie e tecnologiche, disponibilità di adeguate superfici, ...). A questa logica si sottrae solo in parte la commercializzazione dei beni per le persone, in particolari di quelli primari, che -in modo complementare ai mega-centri “peri” od “extra” urbani- ha anche utilità alla prossimità alla zone ad alta intensità/quantità di popolazione;
- le altre attività più immateriali, per cui la città densa resta sede preferenziale di localizzazione (per i servizi diretti alla popolazione, per la loro fungibilità; per le altre funzioni, per necessità di interazioni “vis-a-vis”, per questioni di immagine o di prestigio, ...). Ed in questo contesto urbano, a seconda della funzione e delle motivazioni l’insediamento può assumere il carattere del “polo” (quartiere della finanza, della pubblicitaria, o simili; centro direzionale, ...) orientato a centralità, visibilità ... o un carattere più distribuito secondo quanto le diverse parti della città possono domandare all’attività stessa o ad essa offrire in termini di beneficio localizzativo (disponibilità di beni e servizi complementari, qualità della vita nel quartiere, ...).

La morale che si può trarre da tutto quanto sopra (analizzando le due componenti fondamentali della quotidianità urbana, la residenza ed il lavoro; ma anche per loro tramite, indirettamente, le diverse sfere economiche, sociali, culturali, tecnologiche ed ambientali della società attuale) è che la sua ricca articolazione, non solo permette, nella organizzazione territoriale, la presenza di processi di densificazione e di processi di dispersione urbana, ma anzi tende a portarli avanti in maniera complementare e mutuamente funzionale, opportunamente “sfruttando” le specificità dei due diversi contesti (denso e rarefatto).

Ciò detto, una piccola notazione finale si impone relativa alla relazione tra i processi funzionali sopra descritti e le pre-esistenze storiche in cui questi processi avvengono; cioè se le strutture urbanistiche consolidate favoriscano l’uno o l’altro dei processi descritti. Personalmente ritengo che favoriscano la dispersione, ma la questione può essere di lana caprina. Illustrandola un po’ scherzosamente, il “rinnovo” edilizio del mio paese nella terza periferia della grande metropoli, piccolo ma già dignitoso per il titolo di città e residenza di molti “urban commuters”, è densificazione cittadina o sprawl metropolitano?

Ovviamente anche le strutture amministrative territoriali, modellate sulla base delle strutture fisiche, pongono la stessa questione.

Principi funzionali della città dispersa e possibilità di governance

Si è detto alla fine dell’introduzione che per trattare adeguatamente la questione della dispersione urbana occorre mutare decisamente l’approccio.

Il primo passo, facile, è, nella concettualizzazione della città, integrare la considerazione degli tessuti (le case, le fabbriche, ...) e della attività che ivi si svolgono (abitare, lavorare...) con la considerazione delle reti (in primis, le strade) e della mobilità che le anima.

Il secondo passo, decisamente più difficile, è riconoscere in quest’ultima funzione “relazionale” (cioè la mobilità) la ragion d’essere primaria (e quindi l’essenza) della città; e, conseguentemente, attribuire ai rapporti

tra funzione (mobilità) e struttura (rete), il ruolo di meccanismo fondamentale forgiatore della città (entro cui poi i tessuti si inseriscono, e concorrono a determinare con le loro specifiche caratteristiche - di abitazioni, fabbriche, ecc- e con le caratteristiche delle attività che ivi si svolgono). In parole povere, a città è certo “fatta” di case, fabbriche... ma esiste per (e quindi, la sua essenza è) la necessità (funzione) di collegare case, fabbriche, ecc. (meglio, residenze, posti di lavoro, ecc.); e quindi è anche fatta, in primo luogo, di strade e fognature, ecc.

Diversi studi sono stati condotti in questa direzione, per esempio le analisi “configurazionali” (vedasi, Cutini, 2010) o di “autoorganizzazione delle reti” (vedasi, Blanchard e Volchenkov, 2008), che hanno mostrato che:

- nell’estendersi, sotto la pressione della funzione, le reti adottano forme arborescenti, con morfologie frattali più o meno regolari (anche in ragione della conformazione fisica del territorio), sospinte dal successivo ripetersi di “attaccamenti preferenziali” di rami alla rete pre-esistente (ad esempio figura 3a);
- nell’intensificarsi della funzione in alcune sue parti, la rete può subire in quelle zone processi di retcolarizzazione, anche con la riconfigurazione degli schemi precedenti in forme più confacenti alle necessità (ad esempio figura 3b).



Figura 3. a) attacco preferenziale (albero stradale di quartiere residenziale in Walnut Creek, USA);
b) configurazione spontanea di sentieri (maglia stradale in Detroit, USA).

Il terzo passo, quello finale, difficilissimo -penso- per molti, è accettare che le strutture sopra indicate siano, come in effetti si può dimostrare sono, l’esito di un processo di ottimizzazione (Rabino, Cutini, 2011).

In effetti, più che mere morfologie frattali, esse sono “costruzioni” prodotte da una minimizzazione di tipo “energetico” (nello specifico, minimizzazione del costo, del lavoro in senso lato, di mettere in collegamento o spostare cose, persone o anche informazioni, da qua a là nello spazio).

E’ la teoria “costruttale” (Bejan, 2000), qui applicata alla città ma valida in una ampia varietà di fenomeni ingegneristici, naturali ed antropici (per intenderci, dalle condutture dei sistemi di raffreddamento, ai bacini fluviali, alle venature delle foglie, al sistema circolatorio sanguigno).

Aggiungo, ad evitare fraintendimenti, che nei sistemi ingegneristici e naturali questa ottimizzazione è una caratteristica “spontanea”, intrinseca alla struttura del sistema. Nei sistemi antropici invece, ciò corrisponde all’agire di una razionalità individuale tacita o di razionalità multiple indipendenti (quindi, per entrambe le vie, una razionalità generale per così dire “spontanea”)⁴.

Ciò detto, vado alle conclusioni, segnalando in mio forte convincimento che questo mutato approccio possa portare ad una effettiva governance dei territori urbani rarefatti (Rabino e Cagliani, 2009).

Premesso che questa constatazione di “ottimalità” non implica “preferibilità” (in un quadro più ampio di vincoli, necessità ed obiettivi, come posso essere preferenza per modi “slow” di vita, risparmio di risorse agricole, riduzioni di altri costi ambientali e sociali, ...), riconoscere la razionalità (che porta all’ottimizzazione) sottesa alla organizzazione (un ordine che può apparire strano, certo, ma non il mero disordine) della città diffusa è di grandissima utilità:

- si tratta infatti di un opportuno antidoto a molte scorciatoie della attuale pianificazione di questi territori (non importa la teoria o lo stile di pianificazione a cui si faccia riferimento; ad esempio, più o meno liberista, più o meno partecipativo, ...);
- ci insegna che i sistemi (urbani) complessi auto-organizzati sono robusti, resistenti alle trasformazioni che si vogliono realizzare e con possibili esiti imprevedibili;

⁴ Parimenti va detto che l’ottimizzazione va intesa solo in relazione alle variabili specificamente considerate nella “modellizzazione” concettuale del sistema, senza arbitrarie indebite estensioni (cioè considerando computati, ad esempio, altri costi sociali ed ambientali, non già esplicitamente dichiarati).

- ci induce a riflettere su qualche aspetto positivo di tale strutture (bisogna pur riconoscere certi benefici che essi hanno per le persone e le attività produttive e di servizio);
- ci invita, per la governance, a studiare azioni su livelli molteplici (urbanistici, trasportistici, culturali, fiscali, ...) interrelati e globalmente coerenti (e questo spesso manca);
- ci richiama, soprattutto, ad individuare i “gangli” (funzionali e spaziali) dell’auto-organizzazione di queste aree; ed a operare primieramente su di essi.

Bibliografia

- Michael Batty, Paul Longley (1994) *Fractal Cities: A geometry of form and function*, Londra, Academic Press.
- Adrian Bejan (2000) *Shape and Structure, from Engineering to Nature*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Philippe Blanchard , Dimitri Volchenkov (2008) *Mathematical Analysis of Urban Spatial Networks*, Berlino, Springer.
- Valerio Cutini (2010) *La Rivincita dello Spazio Urbano. L'approccio configurazionale allo studio e all'analisi dei centri abitati*, Pisa, Plus Pisa University Press.
- Dolores Hayden (2004) *A Field Guide to Sprawl*, New York, Norton & Company Inc.
- Richard Haughley (2005) *Higher-density Development: Myth and fact*, Washington, Urban Land Institute.
- Rabino G., Cutini V. (2011) La città' e' (quasi come) un albero, *Vivere e Camminare in Città: La metropoli lineare, Atti della XVII Conferenza Internazionale*, in corso di pubblicazione.
- Giovanni Rabino, Matteo Cagliani (2009) *Planning, Complexity and new ICT*, Firenze, Alinea.
- Enzo Rullani (2004) *Economia della Conoscenza : Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci.